

«Cristo nostra speranza è risorto».

Scrivo queste due righe, al solito un po' confusionarie, mentre sono ad Addis Abeba ad aspettare l'aereo per Roma.

In aeroporto ho incontrato una suora proveniente da Kinshasa (Congo), lei è ovviamente con il suo abito, io (meno ovviamente) sono con la camicia del clergyman, un legittimo "trucchetto" per transitare tranquillamente alla frontiera di Lomé. Lei mi ha preso per un prete (un diacono "permanente" in Africa? E quando lo si è mai visto? La maggior parte dei cattolici neanche sa che esistono, neppure tutto il clero sa che esistono!), fatte le doverose precisazioni ci siamo messi a chiacchierare dei rispettivi terreni di "missione".

Sapevo che la situazione in Togo non è peggiore di quella del resto d'Africa Nera, ma non è neanche migliore.

La conclusione delle nostre chiacchiere è stata sempre quella: un continente senza speranza ...

No! Non lo accetto e non ci credo! Non può essere senza speranza, altrimenti Cristo Signore sarebbe morto e risorto per nulla! Ed invece è morto e risorto proprio per tutti quelli che è sin troppo facile definire disperati.

Allora perché questo continente (la sua parte detta "Nera") è in queste condizioni? Perché tutto è talmente così difficile da trasformare un sassolino in una montagna? Perché, parlando con chiunque lo conosca un po', solo un po', dall'interno, tutti arrivano alla stessa sconsolante conclusione?

I motivi sono tanti, con responsabilità a 360 gradi, degli europei, degli stessi africani, della Chiesa, perché anche la Chiesa ha qualche responsabilità.

In particolare la Chiesa locale e più in particolare la gerarchia africana.

Una Chiesa che rifiuta di essere profeta e martire è una Chiesa che rifiuta lo Spirito donatoci dal Risorto, rifiuta lo stesso Risorto e l'idea stessa della risurrezione.

Ma le responsabilità della Chiesa africana sono figlie delle responsabilità della Chiesa Madre di quella africana, sono responsabilità della Chiesa di Roma.

Una conclusione a cui tutti, davvero tutti (eccetto ovviamente la gerarchia africana), arriviamo parlando della Chiesa africana è che è una Chiesa totalmente da evangelizzare.

Faccio qualche esempio di quanto il Vangelo è lontano dall'essere, in Africa, almeno compreso, per viverlo c'è tempo ...

È scritto che Dio è *il Dio dei viventi* e che *la gloria di Dio è l'uomo vivente*, la prova principe di quanto questo sia vero è la stessa Risurrezione del Cristo. Ebbene, mi capitato di conoscere persone i cui parenti non hanno speso i nostri 50 centesimi di euro per non fare il test della malaria, malaria che li ha portati alla morte, e poi la famiglia si è indebitata per spendere 3000 euro per il funerale! In Africa è infinitamente più importante un funerale di una nascita, Si spendono cifre folli (3000 euro sono un piccolo patrimonio) per un funerale e per una tomba, ma non si fa nulla per un bambino. Non si "investe" sul futuro, ma solo su una improbabile memoria del morto (i cimiteri hanno tombe monumentali, addirittura la tomba può essere nel giardino di casa, ma potete essere sicuri che non troverete mai niente di lontanamente simile ai nostri più umili cimiteri). Mi capita spesso di dire che se quello che spenderei per un funerale lo spendessi per mandare a scuola qualche bambino, per la sua salute (sempre molto a rischio), se lo spendessi per aiutare qualche giovane a trovare la sua strada e di che vivere dignitosamente, probabilmente la mia *memoria* sarebbe più vera e duratura ... mi guardano come fossi un marziano, per primi i battezzati, praticamente nessuno ha mai detto un'ovvietà del genere, ma soprattutto neanche la pensano ... conclusione: sembra che il Dio degli africani sia il Dio dei morti e la sua gloria l'uomo morto ... alla faccia di quanto dice il Vangelo e della Risurrezione.

Un altro esempio di quanto il Vangelo sia ancora lontanissimo dal cambiare un po' la mentalità africana è dato dal concetto della "*grande famiglia*". In Africa non esiste il concetto di famiglia come noi lo conosciamo: una coppia ed eventuali figli. Con varianti locali, esiste solo il concetto di "*grande famiglia*" in cui i cugini sono tutti fratelli e il concetto di coppia si riferisce solo alla copula, mentre il concetto di individuo, con le sue particolarità e i suoi diritti e doveri è praticamente del tutto assente, conta solo il *capo famiglia* che conosce tutto, decide tutto e possiede tutto, compresi gli appartenenti alla famiglia (da questo è nata la schiavitù moderna); persone che

non appartengono alla stessa “*famiglia*” appartengono ad altre “*etnie*” (me lo ha detto un vescovo locale!) ed è impensabile che qualcuno collabori o si metta in società con persone di “*etnie*” diverse ... ed io rispondo con le parole di Gesù quando gli dicono che sono arrivati sua madre e i suoi fratelli: «*mia madre e i miei fratelli sono quelli che fanno la volontà del Padre mio*».

Qualcuno potrebbe obiettare che queste cose fanno parte della loro cultura e l'illegittimità della pretesa di voler modificare in qualche modo la loro cultura.

A parte il fatto che personalmente ho qualche difficoltà a parlare di “*cultura africana*” perché, anche se è vero che è pur sempre una cultura, è però altrettanto vero che è una cultura che è troppo facile definire primitiva, cristallizzata a molti millenni addietro, con una religiosità ancora legata ai fenomeni naturali e sostanzialmente superstiziosa (il fulmine è un dio, gli animali possono essere l'incarnazione di un qualche dio, la morte è sempre dovuta a qualcuno che ti ha mandato una maledizione ... e così proseguendo), con i rapporti sociali che ho descritto a proposito della “*grande famiglia*” e in cui di fatto esiste ancora la schiavitù (un inciso: nessun africano dirà mai ad un moderno europeo, salvo essere diventati in qualche modo uno di loro, che i primi responsabili della schiavitù moderna sono loro stessi. Il commercio degli schiavi molto probabilmente è cominciato proprio al mio villaggio che sicuramente è stato uno degli ultimi posti, forse l'ultimo, da cui sono partiti gli schiavi e al mio villaggio sentono ancora sulle spalle la maledizione dei loro fratelli venduti schiavi, una cosa che mi hanno detto loro stessi), con una conoscenza della natura e dei fenomeni naturali molto primitiva, ma soprattutto, ed quello che più preoccupa, con una diffusissima mentalità assolutamente refrattaria e totalmente chiusa a qualunque cambiamento. Di tutto quello che può venire da “fuori” si prende solo gli aspetti esteriori e troppo spesso solo i peggiori, tutto il resto viene rifiutato, con estrema convinzione e decisione.

Nel Vangelo il primo imperativo che ci dà Gesù è «*convertitevi!*», cioè *cambiate*, cambiare noi stessi, il nostro cuore, la nostra mentalità, i nostri rapporti sociali, la nostra vita. Un cambiamento che deve essere costante, ogni giorno nuovo, invece in Africa è proprio l'invito a cambiare che viene per primo rifiutato, per primi dai cristiani e davanti a loro il clero, ricordo bene una terribile battuta di un prete locale, uno dei pochi con il quale riesco a parlare senza finire con l'arrabbiarmi ed anche con il litigare: «*i più duri a convertirsi sono proprio i preti*».

Se questa è la situazione mi chiedo come si possa arrivare a cambiare l'Africa e soprattutto, dal mio punto di vista, ad evangelizzarla così i cristiani possano amare come Gesù ci ha amati e si possa dire “*guardate come si amano*”, così che anche l'Africa Nera possa avere e vivere quella speranza che è dono del Risorto.

Eppure si dove poter fare, c'è la possibilità di farlo, altrimenti il Vangelo resta parole al vento, vuote e inutili e Cristo Gesù è morto per nulla. Impossibile.

Come? Come evangelizzare l'Africa? Dal mio punto di vista è semplice, quasi banale: ritornare all'essenzialità del Vangelo, fare quello che Gesù ha fatto.

A differenza di quanto è stato fatto fin'ora (e qui stanno le maggiori colpe della Chiesa di Roma) smetterla di insegnare una “dottrina”, che è sì la riflessione su quanto ci è stato trasmesso, ma se non si conosce e non si vive quanto ci è stato trasmesso, come si può comprendere una “dottrina”? Smettere di costruire chiese e costruire piuttosto la Chiesa, smetterla di preoccuparsi di una organizzazione ecclesiale e pensare piuttosto alla concretezza della vita dei cristiani ed anche dei non cristiani (la Chiesa deve essere o no “*l'anima del mondo*”, come dice la Lettera a Diogneto?). Cosa ha fatto Gesù? È andato a giro per le strade della Palestina, guarendo da ogni sorta di malattie, rimettendo i peccati, il tutto annunciando il regno di Dio. In questa sequenza. Invece la Chiesa che ha fatto? Ha rovesciato il comandamento di Gesù «*andate, evangelizzate, battezzate*»: è sì “*andata*”, ma troppo spesso al seguito di eserciti, come conquistatrice, e prima ha “*battezzato*” e ben poco si è preoccupata di “*evangelizzare*”.

Qualcuno potrebbe dire che è solo un mio parere, ma se fosse solamente un mio parere oggi non staremmo a preoccuparsi dell'Africa e degli africani, di autentici disperati, senza speranza.

Ci si potrebbe chiedere che c'entra tutto questo con noi e con la nostra Pasqua.

Innanzitutto la Pasqua non è “nostra”, Gesù è risorto per tutti, anche e soprattutto per chi non ha nessuna speranza, per chi non vede davanti a sé null'altro che la miseria, le malattie e la morte.

Poi c'entra molto con noi, molto più di quanto si possa pensare.

Se si crede a quello che si dice, si dovrebbe credere alla “*comunione dei santi*”, che non si riferisce alla comunione di quelli che hanno finito questo tempo e godono della visione di Dio, si riferisce invece alla nostra “*comunione*”, al fatto che tutti i battezzati (tutti! Belli e brutti, giusti ed ingiusti, sani e malati, bianchi, neri, rossi, gialli, verdi e turchini) siamo una sola cosa in Gesù risorto.

Sappiamo benissimo che anche il nostro mondo è tutt'altro che perfetto e che anche la nostra Chiesa ha le sue magagne, ma indubbiamente nel cammino verso il Padre siamo molto più avanti di buona parte del resto del mondo e in particolare siamo anni luce distanti dall'Africa. Se si crede davvero alla “*comunione dei santi*” è una cosa che non ci possiamo permettere, non possiamo permettere che una parte del corpo sia, per usare una metafora sportiva, in vista del traguardo e il resto sia ancora ai blocchi di partenza. Dobbiamo impegnarci, tutti, nessuno escluso, perché tutto il corpo cammini insieme, altrimenti se continuiamo così non arriveremo mai e mai vinceremo quella corona di gloria che ci è stata promessa, quella corona che alla fine è la “*gloria di Dio*”. Fine ultimo dell'uomo, di ogni uomo.

Cristo è veramente risorto! Amen! Alleluia!